

*Questo è il tuo compito e il tuo posto*



*Noreen Nasir è nata a Faisalabad, in Pakistan, nel giugno del 2002. Ha trascorso l'infanzia tra il Pakistan e l'Italia. Dal 2011 si è stabilita a Prato con il padre e le due sorelle. Oggi frequenta il Liceo Classico F. Cicognini e svolge attività di volontariato presso la Comunità di Sant'Egidio. Con questo racconto, storia di un cammino individuale che si fa desiderio di riscatto comunitario, ha partecipato nel 2021 al concorso "Lingua madre", "diretto a tutte le donne straniere o di origine straniera residenti in Italia che, utilizzando la nuova lingua d'arrivo (cioè l'italiano), vogliono approfondire il rapporto tra identità, radici e il mondo altro". 3° classificata.*

Ognuno di noi ha una storia da raccontare e non ci sono storie più importanti di altre. Ciascuna contiene esperienze, gioie, dolori, il lungo cammino che ogni giorno, nella vita, si fa per diventare quel che si è, per pensare quel che si pensa, per immaginare mondi diversi e ricordare tutti quelli che si hanno dentro. Per iniziare a raccontare, a tutti occorre molto coraggio, perché si tratta di un gesto audace: significa mettersi a nudo davanti a chi ascolta o a chi legge, chiedergli di indossare le proprie

stesse scarpe, di conoscere e comprendere una storia diversa dalla sua, di cambiare punto di vista. Non importa quanto lontano o quanto vicino si svolga la storia che si vuole raccontare, quanto sia lunga la strada che si invita a percorrere e quali fatti siano presentati. Raccontare la propria storia, per me, significa riconoscersi uomini e cercare l'uomo nell'uomo, celebrando le diversità, le fragilità, le risorse. Per questo raccontare una storia, e soprattutto la propria storia, è sempre una sfida luminosa, un azzardo che può creare nuova esperienza e nuovo senso di comunità.

La mia storia inizia il 12 giugno del 2002, nella città di Faisalabad, in Pakistan. Da quel giorno, in quel posto, mi chiamo Noreen. La mia città natale si contraddistingue per la vivacità dei colori, il traffico esasperante e soprattutto per la torre dell'orologio, chiamata anche Ghanta Ghar, monumento storico in piedi dal periodo del Raj britannico. Fino a sei anni, dunque, io sono vissuta in questa città colorata, con un orologio nel mezzo, piena di automobili. Frequentavo la scuola privata, perché la mia famiglia poteva permetterselo, e andavo volentieri a scuola perché ero curiosa: lì rispondevano a molte delle mie domande e mia madre, ricordo, era grata alla scuola perché prima frequentarla chiedevo a lei di spiegarmi tutto quel che non capivo del mondo o che del mondo mi incuriosiva. Lei alle volte rispondeva, altre volte no: alzava lo sguardo al cielo e, stanca, cercava di ignorarmi, ma io vedevo bene che ignorarmi le costava un'immensa fatica, forse ancora più grande di quella di rispondermi.

Sin da piccolissima ho frequentato anche le lezioni serali per imparare il Corano a memoria. Non sapevo leggere né scrivere bene, e del resto il Corano è scritto in arabo mentre nel mio Paese la lingua parlata è l'urdu. Tuttavia alle lezioni serali mi dicevano di memorizzare tutto, parola per parola. "Perché? Non so nemmeno cosa vuol dire!", protestavo io. "Impara e basta!", mi veniva risposto. E io "imparavo" non si sa cosa, inconsapevole del significato delle parole che pronunciavo, con l'idea fissa di non capire che cosa stessi facendo. Ma ero una mosca bianca, alla scuola serale: ai bambini veniva inculcato nella mente che imparare suoni a cui non corrispondeva un significato era un obbligo esistenziale e dunque nessuno si rifiutava o si lamentava, come se l'Islam fosse una parte del corpo che doveva essere curata, anche con maggiore impegno rispetto alle altre.

Sin da piccola sono sempre stata premiata e lodata a scuola per il mio interesse e impegno per lo studio, ma per me ciò non era tanto importante quanto vedere il sorriso orgoglioso di mia madre. Si chiamava Zaiba UnNisa, che vuol dire "donna bella": è sempre stata e sarà sempre il mio modello da seguire. Teneva all'istruzione più di qualsiasi altra cosa, la reputava l'unica arma capace di cambiare il mondo (infatti nonostante la società fortemente patriarcale e sessista si era laureata in legge). Avrebbe potuto fare grandi cose, ma venne combinato il matrimonio con mio padre, ed una volta sposata, nel mio paese, non importa quali ambizioni, sogni ed obiettivi abbia una donna: sarà il marito a scegliere il destino della moglie. Così mia madre si sposò e mise al mondo tre figlie, alle quali volle dare la possibilità di realizzare tutti quei sogni che lei era stata costretta a chiudere a chiave in un cassetto; per questo sempre ha cercato di trasmetterci il suo amore per il sapere. Alla mia nascita mia madre ebbe un'emorragia interna, per la quale era necessaria una trasfusione. I dottori negligenemente le diedero il sangue di mio zio, il quale era malato di epatite C. Dunque, mia madre contrasse la stessa malattia e per curarla mio padre, che non avevo mai visto sino ad allora, poiché lavorava in Italia, decise di portarla in questo Paese.

Appena arrivai in Italia, mi sembrò di essere stata catapultata in un altro mondo: era tutto diverso. Non solo gli edifici e le strade ma anche le persone; non avevo mai visto per esempio una persona bionda e per me fu più che una sorpresa, e fu ancora più sconvolgente vedere ragazze in pantaloncini corti: ignoravo completamente l'esistenza di un simile abbigliamento. Il tempo passava e io odiavo sempre di più stare in questo paese. Mi sentivo esclusa. A scuola nessuno mi rivolgeva parola perché non conoscevo la lingua, venivo denigrata e presa in giro, non uscivo mai e stavo in casa con le mie sorelle ad aspettare il ritorno di nostro padre, che era sempre in ospedale insieme alla mamma.

Poi arrivò il 26 settembre del 2009. La sera tardi chiamarono nostro padre e gli comunicarono che nostra madre era morta: fu questo l'inizio di un grande e doloroso viaggio. Mia madre desiderava essere seppellita accanto a nostra nonna, così partimmo per il Pakistan.

Dopo la morte di nostra madre abitammo in un villaggio sperduto del Punjab: amavo quel posto, semplice ma meraviglioso, rigoglioso di prati, abitato da umili contadini e animato da tante cene di villaggio. Mi ricordo che amavo vedere l'alba in quel luogo, dove il sole sorgeva dall'orizzonte dei prati in tutta la sua bellezza e splendore, ma soprattutto amavo giocare con i miei amici, libera, per tutto il villaggio, senza sentirmi giudicata per il colore della mia pelle o per la non conoscenza della lingua. A un certo punto, mio padre decise di tornare in Italia affidandoci ai nostri zii, che abitavano ad Islamabad. Non ho tanti ricordi di quella città, poiché ci proibivano di uscire di casa, eravamo segregate, non potevo andare a scuola ed era opprimente vedere le mie cugine andarci; inoltre i nostri zii non ci amavano, quindi cercavano di limitare il più possibile i contatti con noi. Vista la situazione pesante che si era generata, mio padre tornò a prenderci e ci riportò in Italia. Partii quasi contenta, come se mi liberassero da una prigionia.

Andammo a vivere dai nostri nonni paterni. E la contentezza finì subito. Se in Pakistan eravamo segregate, qui mi sembrava difficile anche solo respirare. Stavamo tutto il giorno chiuse in camera e non era nemmeno immaginabile l'idea di andare a scuola o semplicemente uscire. Mio nonno era certo, così certo da ripeterlo in ogni occasione, che le donne che studiano fossero il male del mondo, e in questo ripeteva il pensiero della maggior parte degli uomini pakistani: mandare a scuola una ragazza è un rischio che non si può correre, diceva, poiché c'è il 100% di possibilità che, così facendo, la disgraziata possa mettere al mondo figli con il primo che passa. Non a caso tutte le mie zie sono analfabete, non sanno né leggere né scrivere. Nemmeno il proprio nome. Per fortuna mio padre capì che la situazione giorno dopo giorno stava degenerando e ci trasferimmo di nuovo.

Andammo in un paesino della vallata del Bisenzio chiamato "La Briglia" ed è stato qui che ho riscoperto me stessa e sono ritornata ad essere una bambina. Ho ricominciato ad andare a scuola e ho avuto dei compagni di classe eccezionali, che, pur non comprendendo molto della mia lingua e della mia storia, hanno sempre cercato di aiutarmi in tutte le difficoltà. Mi ricordo che guardavo le bambine chiacchierare animatamente fra loro e pensavo "anche io vorrei farlo"; poi quel "vorrei" si è trasformato in "voglio": dopo circa sei mesi dall'arrivo alla "Briglia" sapevo conversare in un italiano decente con i miei amici. Questi ragazzi, queste ragazze non mi hanno aiutato solo a livello linguistico ma, forse inconsapevolmente, anche sul piano personale ed emozionale. Infatti dopo la morte di mia madre ero diventata una bambina silenziosa e cupa, mentre con loro ero ritornata ad essere solare, allegra e quasi felice. In quel periodo ci vennero a far visita spesso i nonni e mi ricordo di un particolare episodio: era estate e io avevo un vestito che mi arrivava alle ginocchia, avevo 11 anni, andai a sedermi accanto a mio nonno e lui mi guardò indignato, quasi schifato, per poi dirmi: "Non ti vergogni? Vai subito a copriti, non ti voglio mai più vedere conciata così". Io ci rimasi male perché non avevo fatto niente di sconveniente. Per questo, superata la delusione per le parole di mio nonno, invece di andare a coprirmi uscii di casa e andai a giocare con i miei amici. In un'altra occasione, poco dopo quell'episodio, sentii mio nonno dire a mio padre: "L'errore più grande che stai facendo nella tua vita è quello di mandare le tue figlie a scuola". E mio padre rispose "Questo lo vedremo". Poi decise di troncare tutti i rapporti con i suoi famigliari.

Del periodo in cui ancora frequentavamo i genitori di mio padre, il ricordo più vivido è però un altro. Quella volta che nonno mi guardò negli occhi e mi disse "Sei una donna e perciò non potrai fare niente nella tua vita se non pulire e badare ai tuoi figli, perché questo è il tuo compito e posto". Questa frase è ancora impressa nella mia mente, quasi come un motto che mi spinge ogni giorno a dimostrare che l'essere donna non è un limite o una macchia con cui convivere perché non si può lavar via, ma qualcosa di cui andare fieri, una sorta di corona da portare in testa con fierezza.

A 12 anni mi sono trasferita a Prato e ho frequentato le scuole medie, coltivando sempre di più la mia passione per lo studio: avevo sempre bisogno di imparare e soddisfare le mie curiosità, ma per quanto lo facessi, non era mai abbastanza. Proprio per la mia grande passione di curiosare ed espandere le mie conoscenze, ma anche un po' per quell'involontariamente decisivo motto di mio nonno, decisi di frequentare il Liceo classico: una scuola, posso affermare con convinzione, che mi ha aperto la mente. È qui che si è accesa la mia passione per il volontariato, la determinazione a pormi obiettivi reali e ambiziosi insieme. La figura di mia mamma rimane un modello che sempre più arricchisco e modulo sulla mia individualità: voglio studiare legge e diventare o avvocato o cooperatrice, con l'obiettivo in entrambi i casi di aiutare il più possibile le donne, gli uomini e i bambini non solo del mio paese ma di tutto il mondo ed assicurare loro gli stessi diritti che ho io.

Per me, in questo pezzo di strada, a conti fatti una delle lotte più dure è stata quella col patriarcato e col sessismo che contraddistinguono il mio Paese. Credo siano frutto dell'ignoranza e dell'interpretazione arbitraria del Corano, che si è tramutata in tradizione. Ma anche vivendo altrove ho percepito che gli schemi mentali e culturali più dannosi, quelli centrati sulla violenza fisica, verbale, culturale inflitta da un essere umano a un altro essere umano, sono anche i più facili da ereditare e da interiorizzare. L'educazione, l'istruzione, il ragionamento a scuola e fuori della scuola sono a mio modo di vedere gli strumenti più efficaci per indurre le nuove generazioni a ricercare più giusti ed equi valori, e solo quando ciò succederà il mondo, e non solo questo o quel Paese, potrà veramente cambiare. Io, insieme a tante altre persone, sono l'esempio vivente del fatto che non possiamo essere divisi da colore, sesso o confini geografici, perché quel che più conta ci unisce: curiosità, compassione, sogni, amore, amicizia. Questi sentimenti devono essere coltivati e rafforzati, poiché saranno le basi del nostro mondo futuro.